Colajanni: se l'IRI vuole i soldi presenti prima i piani d'investimento

Conferenza stampa del PCI sulla crisi delle Partecipazioni statali — Il governo vuole aumentare immediatamente i fondi di dotazione — I dirigenti chiedono le nomine alla presidenza

ROMA — Il Pci è contrario ad aumenti dei fondi di dotazione degli enti di gestione delle Partecipazioni statali prima che si conoscano i programmi di investimento e i progetti di risanamento e di ristrutturazione finanziaria e produttiva. «*La crisi dell'intero sistema delle Partecipazioni statali e in particolare dell'IRI è estremamente grave e preoccupante* — ha detto Napoleone Colajanni che ieri durante una conferenza stampa ha illustrato insieme al compagno Andrea Margheri, le posizioni del Pci. — *Prevedo che per il dicembre di quest'anno l'indebitamento consolidato del gruppo Iri supererà quasi certamente i 20.000 miliardi*».

Una cifra enorme. Per questo i comunisti non concordano con l'impostazione data dal governo, che crede di poter affrontare il problema soltanto con «tamponamenti» costituiti da periodici aumenti dei fondi di dotazione. Così come si sta facendo in questi giorni. Per fronteggiare le immediate esigenze finanziarie dell'Iri e dell'Efim il governo ha presentato al Parlamento due disegni di legge: il primo che stanzia 1.338 miliardi all'Iri e 100 miliardi all'Efim; il secondo che sotto la generica denominazione di «ricapitalizzazione», concede 3.000 miliardi in tre anni agli enti di gestione. «*In realtà* — ha detto Colajanni — *non di ricapitalizzazione si tratta, ma di puro e semplice consolidamento dei debiti; certificati di credito emessi dal Tesoro verrebbero attribuiti agli enti e da questi passati alle banche creditrici. L'obiettivo è di alleviare l'esposizione debitoria verso le banche, mentre parte degli interessi passerebbero a carico dello Stato*».

Quali sono, in sostanza, le critiche che il Pci muove alle iniziative del governo? Anzitutto che questi interventi avvengono al di fuori di tutte le procedure di controllo — per altro previste dalla legge 675 — e di programmazione: «*Solo attraverso una efficiente programmazione degli investimenti* — ha aggiunto Colajanni — *i finanziamenti statali possono essere bene utilizzati e si può porre mano al risanamento finanziario e produttivo delle imprese a Partecipazione statale*».

Del resto, il Pci non è affatto convinto delle modifiche che silenziosamente stanno avvenendo nella collocazione produttiva dell'Iri. Il compagno Colajanni ha infatti documentato, dati alla mano, come si sia modificata nel corso del '78 la composizione degli investimenti del gruppo che si sono spostati dal settore delle industrie manifatturiere a quello dei servizi. Ecco le cifre: il programma '78 prevedeva investimenti per 3.350 miliardi; in realtà ne sono stati effettuati 2.990. Importante è la loro suddivisione: per il settore manifatturiero su 895 miliardi previsti ne sono stati spesi 724 miliardi; per i servizi invece gli investimenti sono stati 2.051 sui 2.241 in programma. Nel settore siderurgico gli investimenti sono stati 474 miliardi sui 529 in programma. «*Ciò significa* — ha esclamato Colajanni — *che la ristrutturazione di Bagnoli non è nemmeno iniziata. E non ristrutturare Bagnoli significa continuare a perdere soldi*». Particolarmente grave la situazione per quanto riguarda un settore fondamentale come l'elettronica: su 142 miliardi di investimenti previsti, nel '78 sono stati effettivamente spesi soltanto 47 miliardi! «*Noi vogliamo correggere questa strategia*», ha aggiunto.

Quali sono allora le proposte del Pci nell'immediato? Anzitutto la convocazione della Commissione bicamerale che deve esprimere un parere sui fondi di dotazione e sui programmi triennali delle Partecipazioni statali, prima che questi provvedimenti vadano all'approvazione del Cipi. In questo senso il Pci chiederà che venga unificata la discussione in Parlamento dei due disegni di legge. I comunisti inoltre solleciteranno il governo a procedere alle nomine negli organismi degli enti di gestione, dove la situazione è estremamente confusa.

Proprio ieri, infatti, la Rappresentanza sindacale dei dirigenti dell'Iri ha reso noto il contenuto di una lettera inviata il 15 ottobre al ministro Lombardini — tenuta riservata sino ad oggi e alla quale ancora non è stata data risposta da parte del ministro — dove si fa osservare che il presidente Sette sta procedendo a ristrutturazioni che riguardano l'avvenire e la collocazione stessa dell'Iri, mentre il comitato di presidenza è in condizioni di ridotta rappresentatività». Sui cinque membri del comitato, il vice presidente è dimissionario dal '76 e i tre esperti nominati dal ministero sono ormai scaduti da diversi mesi. Ma non soltanto questo. I sindacati aziendali, in un incontro con Sette, hanno chiesto che a discutere sul futuro dell'Iri sia coinvolto non soltanto il sindacato di categoria, ma la stessa Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil. In sostanza, anche i «segnali» che provengono dall'interno stesso del maggior gruppo delle Partecipazioni statali, indicano l'urgenza e la necessità di un confronto complessivo, come ha detto ieri Colajanni, e non si possa ridurre ad un semplice rifinanziamento dei fondi di dotazione.

Un ultimo punto toccato dai compagni Colajanni e Margheri riguarda l'annuncio di 6000 licenziamenti fatto l'altro ieri dalla Gepi. Pur essendo pronti a discutere sul programma di ristrutturazione, essi hanno criticato il modo con cui la Gepi è arrivata alla decisione. «*Bisognerà discutere caso per caso* — ha detto Colajanni — *fermo restando che i posti di lavoro al Sud non si toccano*».

Marcello Villari

Oltre diecimila lavoratori Gepi manifestano stamani a Roma

ROMA — Diecimila lavoratori delle aziende GEPI manifesteranno stamane a Roma. Una delegazione si incontrerà con il ministro dell'Industria. L'annuncio della GEPI, dato alla vigilia, di voler licenziare seimila dipendenti ha suscitato ferme e dure reazioni dei sindacati e dei partiti. La commissione Industria della Camera è stata investita del problema con una proposta di risoluzione del PCI, PSI e della DC.

E' stato presentato dal governo il 2 agosto scorso un disegno di legge per un nuovo apporto al capitale sociale della GEPI di lire 360 miliardi per il 1979, che si aggiungono ai 916 miliardi già conferiti con successive leggi di rifinanziamento dalla data della sua costituzione (14 giugno 1971).

Proponendo il nuovo provvedimento il ministro dell'Industria prospetta la necessità di dotare la GEPI di nuovi finanziamenti per il 1980 e il 1981 di 360 miliardi ogni anno. L'apporto di capitale per il triennio dovrebbe quindi essere di 1.080 miliardi. La discussione sul provvedimento, anche in considerazione delle intenzioni manifestate dalla GEPI di licenziare 6.000 lavoratori, non va necessariamente limitata al rifinanziamento ma estesa più complessivamente al ruolo e alla collocazione della finanziaria.

La costituzione della GEPI nel '71 introdusse una importante novità nell'intervento statale per la ristrutturazione e la riconversione delle imprese industriali, cominciando a porre fine alla pratica del credito agevolato e dei contributi a fondo perduto.

Ciò poteva avere un particolare rilievo nel Mezzogiorno per l'avvio di un complesso di incentivi reali atti a sostenere, più di quelli finanziari, la piccola e media imprenditoria meridionale, la sua promozione e il suo sviluppo. Su questa linea si sono, infatti, successivamente mosse la stessa legge 183 per il Mezzogiorno, potenziando la FIME e l'INSUD e impegnando sullo stesso fronte lo IASM e il FORMEZ, e la 675 per la riconversione industriale. Ma la GEPI continua in un tipo di intervento essenzialmetne assistenziale-finanziario peraltro assai discutibile, e ignora il Mezzogiorno per quanto attiene al rispetto della stessa percentuale derivante dagli obblighi di legge.

A tutt'oggi, infatti, le aziende in carico alla GEPI sono 116 con 13.696 addetti, di questi 28.142, pari al 65%, sono localizzati al nord, 3.913, pari al 9%, al centro; 10.915, pari al 26%, nel Mezzogiorno. Ma le erogazioni finanziarie a fine dicembre '78 si ripartivano ancora per il 58% al nord, il 20,9% al centro e soltanto il 21,1% al sud.

I 360 miliardi richiesti per il '79 dovrebbero servire per una parte (111 miliardi per coprire il fabbisogno delle partecipazioni in carico non coperto da capitali propri: 55 miliardi al nord, 10 al centro, 46 al sud) e per un'altra parte (249 miliardi) per i nuovi interventi al Mezzogiorno. Al sud, nel '79, per la prima volta, andrebbe il 66,3% del totale disponibile e l'83% del nuovo stanziamento.

La critica alla insufficienza quantitativa dell'intervento GEPI nel Mezzogiorno deve essere strettamente collegata a quella, che certamente ne consegue, di assoluta inettitudine gestionale. La GEPI, infatti, piuttosto che elaborare e attuare i programmi di risanamento cui devono essere collegati gli interventi per la effettiva salvaguardia e sviluppo dei livelli di occupazione si è prevalentemente limitata alle erogazioni finanziarie necessarie a far sopravvivere le aziende nell'ansia di trovare un acquirente al quale accollare l'onere dell'effettivo riassetto delle aziende «salvate». A dimostrazione di ciò sta il fatto che su 121 aziende *ben 37 sono ancora non operanti* e che sino ad oggi le *aziende cedute sono solo 43 sulle 175 prese in carico a partire dal giugno del 1971*. La GEPI invoca a sua giustificazione le pressioni «sociali» che avrebbero attenuato la sua capacità di selezione dell'intervento. All'ampia discrezionalità di cui essa dispone nell'erogazione degli interventi e all'assoluta mancanza di controllo pubblico su di essi, e quindi alla netta prevalenza della pressione politico-clientelare di alcuni settori di governo e del partito di maggioranza relativa, si accompagna una struttura per niente adeguata a farne uno strumento di intervento capace di incidere nello stimolo e nell'orientamento di strutture produttive ed efficienti e contribuire, sia pure dal suo limitato angolo, alla politica industriale del paese.

C'è inoltre da porre in rilievo da una parte il peso determinante che nella GEPI ha avuto ed ha l'IMI sia per il carattere finanziario-assistenziale sia per il legame tradizionale con i gruppi industriali settentrionali che caratterizzano da sempre questo istituto, e, dall'altra, il marcato disinteresse dei tre grandi gruppi a partecipazione statale (EFIM, ENI, IRI) che hanno sinora visto come una mera partita di giro nei loro fondi di dotazione il conferimento dei capitali dalla GEPI.

Per quanto attiene il controllo è da porre mente al fatto, rilevato da tempo, che le stesse relazioni semestrali della GEPI al CIPE non contengono informazioni sul tipo di intervento utilizzato nelle varie aziende, sulle finalità dell'intervento, sulle modalità di attuazione e sulle operazioni di gestione delle singole partecipazioni, di cui non è dato conoscere neppure il prezzo.

Giuseppe Vignola

Lettere all'Unità

La fauna è di tutti, e non solo dei cacciatori

Caro direttore,

vorrei che pubblicaste queste righe che prendono spunto dalla lettera di Tacconi, Sonnati e Nicoletti di Roma pubblicata il 25 ottobre sul tema della caccia. Quando ci si preoccupa delle sorti dell'ambiente in cui viviamo, in cui vivranno i nostri figli, c'è poco da scherzare (mi riferisco al tono sarcastico della lettera). Occorre riflettere seriamente, cercando di accantonare ognuno il proprio tornaconto. E se l'Aniene è inquinato (e non solo esso) e i pesci muoiono, abbiamo sicuramente molto da obiettare. Però bisogna smetterla di giocare sempre a scaricabarile, specialmente fra compagni, e difendere la caccia — sapendo bene quanto sia dannosa — dirottando il discorso sulle responsabilità degli inquinamenti, della pesca, ecc. Occorre sì condannare le multinazionali dei diserbanti e degli anticrittogamici, ma bisogna avere il coraggio di condannare anche la caccia. Almeno quello che oggi si intende come caccia.

Voglio poi correggere un po' di calcoli che, se non si tratta di errori di stampa, sono venuti piuttosto male. Duecento milioni può ben essere il numero annuo di abbattimenti in Italia: infatti i cacciatori sono 2 milioni e, fatta la divisione, risultano 100 capi a testa (non 10.000).

Riflettiamo ora un momento su cosa è la caccia oggi: nient'altro che uno dei molteplici aspetti del consumismo. Interessi commerciali e industriali colossali (armi, munizioni, abbigliamento e accessori), che tengono le fila di questi 2 milioni di persone che si muovono alla «catena di montaggio» della caccia. Si rastrellano i boschi e le campagne, si spara a raffica su tutto ciò che azzardi un movimento. C'è ancora qualcosa di sportivo in questo? O è solo consumismo e desiderio di sopraffare la natura (non di viverci a contatto)? Né bisogna dimenticare che, se i cacciatori sono 2 milioni, i non cacciatori sono 54 milioni e che il patrimonio faunistico appartiene all'intera collettività, la quale ha il sacrosanto diritto di godere della natura in ben altro modo che facendone bersaglio per il proprio mirino.

G. TOGNETTI
(Bologna)

In Sardegna vogliamo lavoro, non Cassa integrazione

Caro direttore,

ti scrivo per affrontare problemi importanti e scottanti che riguardano la mia terra: la Sardegna.

Tempo fa, sulle pagine di un quotidiano, lessi un articolo: «Pensionati a trent'anni». Pensionati a trent'anni perchè lo Stato, in Sardegna, non essendo in grado di applicare il nostro dettato costituzionale, allarga la famigerata Cassa di integrazione, e solo così può giustificare la sua inadempienza, può temporeggiare e rimanere in una condizioni di incredibile latitanza.

Eppure, pensandoci bene, gli articoli 3-4 della Costituzione, in materia di diritto, parlano chiaramente: il compito della Repubblica è quello di rimuovere gli ostacoli di ordine sociale ed economico, riconoscere a tutti i cittadini il diritto al lavoro, promuovere le condizioni che rendano effettivi questi diritti. Lo Stato non solo non è in grado di garantirci il lavoro, ma neanche di assolvere a molti altri impegni, quali la sanità, la scuola, i trasporti. Forse perchè, davanti a questi impegni regionali, esistono interessi di carattere politico che vanno al di là della misera miseria dei sardi.

Conclusione: siamo stanchi. Stanchi di essere considerati rassegnati, bravi soldati, domestici. Stanchi perchè amministrati da una banda di cialtroni che non hanno avuto il coraggio di considerarci uomini, prima ancora che sardi. E adesso? Adesso chiediamo i fatti. Chiediamo lavoro in Sardegna, nella nostra terra. Desideriamo svilupparci, arricchire il nostro patrimonio allo interno dell'isola col nostro lavoro e non con la Cassa di integrazione.

PIETRO SCALAS
(Milano)

Informazioni poco chiare su un valoroso compagno

Cari compagni,

è morto a Reggio Calabria il compagno Paolo Suraci e l'Unità ne ha dato notizia martedì 6 novembre, in seconda pagina. Soltanto, informava che era stato condannato nell'ottobre del 1928 a dieci anni di carcere e scarcerato nel 1932 «dopo sei anni». Il conto non torna.

Dal carcere uscì — diceva ancora l'Unità — «per l'amnistia decennale». I lettori con meno di sessant'anni di età si saranno domandati che cosa vuol dire: forse un'amnistia che dura dieci anni? No; ma solo noi anziani sappiamo che significa «amnistia concessa nel decennale del regime fascista». Era meglio essere più chiari.

La notizia poi terminava informando che il compagno Suraci «a seguito della Liberazione riconquistò la libertà». Qui invece siete stati fin troppo chiari.

ARTURO MOLAIOLI
(Milano)

Le reazioni alla «Giornata del giornalaio»

Egregio direttore,

sull'Unità del 5 novembre è riportato il resoconto della «Giornata nazionale del giornalaio» svoltasi alla Fiera di Milano.

Nell'articolo mi vengono attribuite alcune affermazioni in materia di progetto di riforma dell'editoria che non sono state da me pronunciate. Mi riferisco in particolare alla «liberalizzazione» della rete di vendita e alla scomparsa della figura tradizionale del giornalaio. Tale affermazione è stata fatta dall'on. Aniasi a proposito della prima formulazione del progetto di riforma; per quanto mi riguarda ho affermato invece che l'attuale stato di incertezza legislativa su tale materia ha provocato un mancato aumento della rete di vendita, di cui ho auspicato un adeguamento.

Ho infine sollecitato una approvazione in tempi rapidi del progetto di riforma dell'editoria con la speranza che tale legge possa avviare a soluzione il risanamento economico delle aziende editoriali, dopo che dal giugno dello scorso anno è venuta a cessare ogni provvidenza prevista dalla legge n. 172.

dr. FULVIO FLAIUTO
Federazione editori giornali
(Milano)

Può essere che il dott. Flaiùto non abbia pronunciato la parola «liberalizzazione», ma di liberalizzazione sicuramente ha parlato viste anche le rumorose reazioni di protesta che ha suscitato da parte dell'assemblea.

Il dott. Flaiùto dice di aver sostenuto semplicemente «un adeguamento dei punti di vendita»: l'uditorio e anche il cronista hanno inteso anche altri concetti e parole di ben più vasto significato e hanno tradotto gli eufemismi con paroie più adatte.

Ringraziano questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Settimo GALEOTTI, Reggio Emilia; Giovanni DE SANTIS, Belfort (Francia); Alfonso DARE', Milano; Dante POZZOLI, Genova; Mario A., Bergamo; Salvatore F. IRACI, Capizzi; Michele SALIS, Oliena; dott. Piero LAVA, Savona; Edgardo BERLINGIERI, La Spezia; Pliamo PENNECCHI, Chiusi; Sebastiano NAPOLITANO, S. Salvo; Diego BIGI, Parma; UN GRUPPO di militari democratici, Spilimbergo; C.C., Roma; Terzillo PIOVOSI, Arezzo («*Alla vigilia delle elezioni avevo scritto per esprimere le mie preoccupazioni che purtroppo non sono cadute. Troppa gente non si trova in grado di capire e vive in uno stato confusionario. Per fare un solo esempio, le pensioni: anche in questo settore per le ingiuste differenziazioni esistenti, tanti vecchi compagni anche di fede politica usano un linguaggio in modo disperato, coinvolgendo sindacati e partito*»).

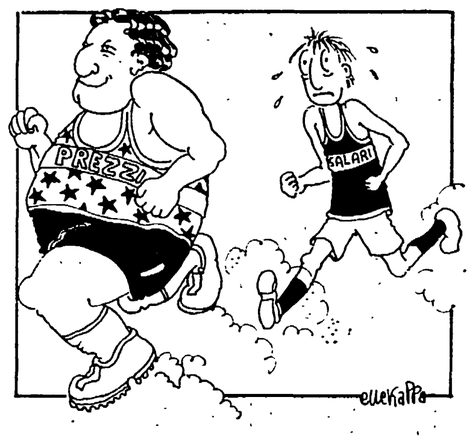
Stefano FERLAZZI, Vicenza («*A Vicenza in un mese è successo due volte che sono state annullate le giocate del lotto perché dicono quelli addetti alle ricevitorie che le bollette non sono giunte in tempo alla sede di Venezia. Dove sono andate a finire? Spero che si prendano dei provvedimenti per il bene di tutti gli appassionati del gioco*»); Cesare Pietro TURA, Ravenna («*Non sono d'accordo col giornale quando critica i compagni cecoslovacchi per le condanne dei firmatari di "Charta 77". Credo che ogni Paese socialista abbia l'autonomia e il dovere di difendersi da questi rigurgiti intellettuali medio borghesi, tendenti solo a conquiste di privilegi personali*»); Sante PASCUTTO, Milano («*Molto bene l'appello degli intellettuali italiani apparso sul nostro quotidiano del 31 ottobre. A quando la pubblicazione di analoghi appelli a favore di compagni sovietici del dissenso? Ho sempre pensato che quando si colpisce ingiustamente un compagno, dove sia sia, noi stessi ne veniamo colpiti*»).

Alessandro P., Roma (si tratta probabilmente dello pseudonimo di un dipendente della PS. Comprendiamo la sua preoccupazione a firmare il suo scritto e ad indicare il suo indirizzo, ma dobbiamo ribadire che senza di ciò le lettere non possono essere prese in considerazione per la pubblicazione); Paolo GRASSO, Castel San Giorgio («*Nel 1975 contrassi per causa di servizio alcune infermità per le quali venni collocato a riposo con diritto alla corresponsione dell'equo indennizzo. Dopo due mie sollecitazioni inviate una nel 1978 ed una nel 1979 il ministero di Grazia e Giustizia dal quale dipendo, mi ha fatto conoscere recentemente che* "l'equo indennizzo mi sarà corrisposto non appena ci sarà disponibilità di fondi". *A voi il commento*»); Remo MAZZACURATI, Bologna (esprime alcune severe riserve sul nostro atteggiamento riguardante la droga perché, tra l'altro a suo avviso, noi non abbiamo compreso «*che le vere droghe di Stato sono: vino, liquori, sigarette, psicofarmaci, TV, ecc.*»).

A proposito della disputa sulle scelte da compiere

Siamo tutti nemici dell'inflazione? A parole, forse. Ma nei fatti...

Che cosa c'è dietro allo scontro tra monetaristi e keynesiani Come sempre la posta in gioco è la redistribuzione del reddito e il potere politico della classe operaia Le contraddizioni del governo Cossiga Misure anti-inflazionistiche che si elidono a vicenda Si litiga anche in Confindustria



Secondo il sociologo Daniel Bell l'inflazione è una forma di guerra civile condotta con mezzi non tradizionali. L'affermazione può forse sembrare eccessiva ma è certo fondata nella sostanza. Va però precisata ulteriormente: nelle guerre civili «tradizionali» non occorreva un'analisi particolare per sapere che i guelfi lottavano per il Papa e i ghibellini per l'Imperatore; nello scontro sull'inflazione, invece, tutti sono per una riduzione del tasso di aumento dei prezzi. Occorre quindi gettare uno scandaglio per individuare i contorni dei partiti in lotta. E deve trattarsi di una scandaglio che pesca in profondità.

Lo scontro non è fra chi è pro e chi è contro l'inflazione, ma su quali redistribuzioni del potere politico ed economico occorre operare per realizzare un contenimento dell'inflazione. Cioè sulla scelta della politica antinflazionistica da perseguire. La disputa, riaccesasi in queste ultime settimane, tra keynesiani e monetaristi (e le relative terapie antinflazionistiche) appartiene, nell'ottica che si è accennata, al novero di quelle che potremmo definire «contraddizioni intercapitalistiche». Non è dietro le etichette delle due scuole di pensiero economico che si nascondono le parti in lotta sul terreno dell'inflazione. I due indirizzi citati sono certo assai più rilevanti del bisticcio accademico a cui talvolta si è tentati di ridurli: basti pensare che sostenitori di entrambe le tesi sono presenti nella «frastagliata» compagine governativa di Cossiga e che proprio questa compresenza ed il reciproco elidersi delle misure «antinflazionistiche» proposte o abbozzate dai diversi ministri danno luogo alla reale impotenza di questo governo nella lotta all'inflazione, alla contraddittorietà delle misure che adotta, alla generazione di aspettative inflazionistiche.

Persino nel gotha confindustriale convivono (e si azzuffano) l'anima keynesiana e quella monetarista. Del resto, tolti i fronzoli accademici, questa «contraddizione secondaria» si spiega bene. Essere «keynesiani», in viale dell'Astronomia, significa puntare sulla riduzione del potere d'acquisto dei salariati, sullo smantellamento della scala mobile, su una politica tariffaria «liberistica», sugli «spiriti animali» della piccola e media imprenditorialità e dell'economia sommersa, su una politica creditizia non troppo deflattiva ma soprattutto non selettiva, sul mercato estero. Essere monetaristi significa invece non insistere troppo sul contenimento della dinamica salariale ma puntare invece sulla «libertà» di licenziare e su quella di fallire, ridurre il peso dell'industria pubblica, attuare una ristrutturazione basata sul risparmio di lavoro, porre senza troppi scrupoli fuori dal mercato le imprese in difficoltà.

A monte le due tesi si innestano su spiegazioni diverse circa le cause dell'impennata inflazionistica: per la prima l'aumento dei costi (dell'energia e del lavoro, soprattutto) è stata la molla dei più recenti aumenti dei prezzi; per la seconda invece una politica monetaria troppo permissiva. Due spiegazioni che in realtà non si escludono vicendevolmente, ma che anzi appaiono insufficienti anche qualora le si assommi: basti pensare al ruolo che certamente ha svolto il «quadro politico» di questi ultimi mesi nell'alimentare aspettative di inflazione in tutti gli operatori economici, data la sua palese inadeguatezza a condurre un'efficace lotta antinflazionista. Lo pensa — e lo dice — anche un membro di questo variegato governo, il prof. Lombardini: «Solo il ristabilirsi di una politica di solidarietà nazionale può rendere possibile l'avvio a uno stabile risanamento della nostra economia».

Secondo Massimo Riva (La Repubblica del 3 novembre) le due tesi sulla lotta all'inflazione corrispondono agli interessi per molti versi contrapposti della grande impresa e di quella piccola sommersa. In prima approssimazione questa bipartizione dello schieramento industriale convince, mentre assai meno appare convincente l'invito alle forze di sinistra affinché esse si schierino, con le dovute contropartite, nel campo della grande impresa «moderna» contro le politiche «paleocapitalistiche». Certo le «contraddizioni intercapitalistiche» non possono essere considerate, da parte del movimento operaio, un affare di «lor signori» e vi sono strumenti, spezzoni di analisi, indicazioni, sia di matrice monetarista che keynesiana, che le forze di sinistra farebbero assai male a non considerare nel delineare una strategia antinflazionistica. Ma l'essenziale di questa strategia non può non essere che profondamente diverso dalle caratteristiche di fondo dei due approcci monetarista e keynesiano.

Due versioni dell'«Italietta» e una strategia antinflazionistica

Ad esempio, per entrambi questi indirizzi la politica antinflazionistica si avvale prevalentemente di interventi sui grandi aggregati macroeconomici: riduzione della spesa pubblica, della base monetaria, dei livelli salariali, dell'occupazione, ecc. Il risultato di interventi di tipo così indiscriminato è necessariamente una riduzione della base produttiva, evidente nel caso della tesi monetarista ma certo anche sulla strada delle politiche economiche espansivo keynesiane. Al di là degli effetti di breve periodo, infatti, una politica inopinatamente ottimistica e relativamente espansiva quale quella proposta da Andreatta, appare destinata a determinare una collocazione dell'apparato produttivo italiano nella divisione internazionale del lavoro sempre più «interstiziale», cioè sempre più debole ed esposta alle crisi; appare inoltre tendente a riprodurre uno sviluppo limitato ad aree già congestionate (e quindi con gravi pericoli di ulteriori tensioni inflazionistiche).

A queste due versioni di una «Italietta» produttiva (che hanno in comune fra l'altro la riduzione del potere contrattuale della classe operaia) occorre contrapporre una strategia antinflazionistica basata su interventi disaggregati, che incidano sui nodi che generano inflazione, in primo luogo sulle strozzature dell'offerta di beni in alcuni settori fondamentali, e basti pensare all'edilizia, all'agricoltura, interventi per la ristrutturazione dei settori a maggior consumo di energia, per ridurre l'amplificazione che delle spinte inflazionistiche fa l'attuale apparato distributivo, ecc. Ecco quindi che le due «parti» interessate alla «guerra civile» che si combatte sul terreno delle scelte antinflazionistiche cominciano a delinearsi: da un lato il partito di coloro che non vogliono prendere atto della necessità di una redistribuzione reale delle risorse a livello mondiale e all'interno, che cercano di ritornare a vecchi rapporti di forza e a vecchie distribuzioni della ricchezza dietro il pararento delle politiche antinflazionistiche; dall'altro le forze che vogliono mantenere nella sostanza le conquiste strappate dai lavoratori nell'ultimo decennio, ma sanno anche che ciò può divenire una acquisizione stabile solo nel quadro di una qualificata estensione della base produttiva che impedisca un trasferimento di nuovi costi sulle spalle dei «meno garantiti».

Paolo Forcellini

Pandolfi: le monete restano instabili

ROMA — «Siamo entrati nel Sistema monetario europeo per combattere l'inflazione», ha detto ieri il ministro del Tesoro F. M. Pandolfi nel corso di una conferenza presso l'Assobanca, affollata di personalità dell'ambiente bancario. Ma, com'è noto, l'Italia aderì allo SME senza un piano antinflazionistico e ancora oggi, a quasi un anno di distanza, nemmeno se ne parla. L'inflazione è aumentata, invece di diminuire, e se va di questo passo diventerà difficile restare collegati alle monete europee. Ma a questo punto Pandolfi si è perso nella retorica, con un finalino irrispettoso del pubblico di gestori di denaro che gli stava di fronte, concludendo che l'Italia ha bisogno di un... «soprassalto».

Più concrete le affermazioni contenute nella prima parte dell'esposizione. Come presidente del Comitato direttivo del Fondo monetario per l'anno in corso Pandolfi ha constatato che l'iniziativa per riequilibrare la quantità di dollari in circolazione con la reale forza economica USA incontra ostacoli, più che tecnici, politici. Sarebbero invece prevalentemente tecnici gli ostacoli a misure che mettano sotto controllo l'attività internazionale delle banche fuori dei confini dei paesi di origine: inclusione delle attività estere fra quelle sottoposte a obblighi di riserva verso la banca centrale; obbligo di un rapporto fra patrimonio della banca e volume dei prestiti che concede e, di conseguenza, obbligo di consegnare alle autorità un «bilancio consolidato mondiale» per ciascuna banca che opera internazionalmente.

L'unico punto certo, è la situazione di rischio che deriva dalla libertà delle banche di prestare all'estero quanto vogliono e a qualunque condizione. Il rischio, secondo Pandolfi, viene dai paesi più poveri, superindebitati, i quali possono trovarsi in condizioni di non restituire (come già accaduto a Turchia, Zaire e altri). Però questi paesi utilizzano poco più di 50 miliardi di dollari su oltre ottocento di prestiti. La questione è più vasta. Pandolfi non ne ha parlato, ma le operazioni bancarie sull'estero, proprio perché incontrollate, canalizzano anche i proventi della delinquenza economica, a partire dall'evasione fiscale. E questo è più di un rischio, è una perdita secca per tutte le collettività.

Organizzazione tecnica ITALTURIST
viaggi città futura
Via Volturno, 33 - Milano - Telefono 02/68.83.844
Via delle Vite, 13 - Roma - Telefono 06/67.87.716

CAPODANNO a MOSCA e LENINGRADO
Dal 30-12-1979 al 6-1-1980

30 Dicembre — Partenza da Milano per Mosca. Arrivo e proseguimento con treno notturno, in compartimenti a quattro cuccette, per Leningrado.

31 Dicembre - 1 Gennaio — Pensione completa. Visita della città di Leningrado ed incontro con la gioventù sovietica.

2 Gennaio — Pensione completa. In serata, partenza con treno notturno, in compartimenti a quattro cuccette, per Mosca.

3-4-5 Gennaio — Pensione completa e visite della città di Mosca.

6 Gennaio — Prima colazione e partenza in aereo per Milano.

TUTTO COMPRESO L. 450.000

Timori per il petrolio cedono lo yen e le borse

ROMA — I prezzi del petrolio venduto giorno per giorno, in piccole quantità, sono tornati a salire sull'onda di «voci» e timori. Le principali borse valori hanno segnato ribassi. Negli Stati Uniti la borsa di New York è scesa sotto la quota 800 punti (a 796).

Ieri a Tokio un dollaro USA si pagava 242 yen mentre pochi mesi addietro costava 180 yen. In Europa le importazioni tedesche di petrolio, aumentate del 15,6% nei primi nove mesi (contro l'aumento delle vendite interne del solo 3,2%) sono al centro del fenomeno accaparramento-rialzo dei prezzi liberi.

La posizione italiana è sempre più delicata. Un contratto di 200 milioni di dollari è stato acquisito dal Nuovo Pignone in Irak

Ieri il presidente dell'ENI, Mazzanti, ha firmato a Tripoli una «intesa generale» sugli approvvigionamenti all'Italia